



**Laurea Magistrale Honoris Causa in
“Gestione delle Politiche e dei Servizi Sociali”
a Andrea Bocelli**

Lectio Magistralis Andrea Bocelli

Desidero innanzitutto esprimere la mia più profonda e sincera gratitudine al Magnifico Rettore, al Senato accademico, all'intero Corpo Docente di questa straordinaria realtà che vanta il primato d'essere la più antica università pubblica del mondo.

Ringrazio ciascuno dei presenti, per l'onore che mi avete tributato, conferendomi una laurea *honoris causa* che, da parte mia, ricevo nel più indegno dei modi; vi sono riconoscente anche per il tempo prezioso che mi state dedicando. Cercherò allora d'essere breve, poiché la brevità è “*gran pregio*”, come spesso ho cantato, nei panni di Rodolfo, nel *quadro primo* de “*La bohème*” di Giacomo Puccini.

Vorrei aprire questa mia breve esposizione con una frase divenuta celebre, concepita da uno dei più grandi scrittori di sempre, l'uomo che ha regalato al mondo capolavori come “*I fratelli Karamazov*”, “*Delitto e castigo*”, “*I demoni*”. Ed anche “*L'idiota*”, che peraltro l'autore, il sommo Dostoevskij, terminò proprio in Italia, a Firenze, nel 1869.

La citazione che desidero evocare è appunto tratta da “*L'idiota*” e recita: “*La bellezza salverà il mondo*”. Massima espressa dal personaggio del principe Lev Nikolaevič Myškin, protagonista del romanzo, che viene ripresa più di una volta nel corso del libro. Una frase che è diventata celebre per la sua forza e per la sua – aspiro a poter dire – verità.

Valutando la levatura intellettuale di colui che l'ha vergata, credo sia importante soffermarsi sul suo profondo significato, considerandone la forza del messaggio. Non a caso, mi permetto di sottolineare, il Magnifico Rettore pocanzi, nel corso del suo intervento, ha parlato di bellezza, quasi che mi avesse letto nel pensiero! Perché è proprio da qui che vorrei partire, per sviluppare la mia argomentazione.

“*La bellezza salverà il mondo*”: forse dobbiamo davvero crederlo possibile. Dobbiamo credere a un assunto che porta con sé una dimensione potente di verità e di positività.

La bellezza si lega sovente alla bontà: o per meglio dire, la bellezza *produce* bontà. Basti pensare a ciò che, nell'antica Roma, il politico Catone Uticense suggeriva al legislatore, e cioè di proibire ai soldati di ascoltare musica, poiché a suo avviso quest'arte rischiava di addolcire l'animo e rendere i guerrieri meno pugnaci, e per ciò incapaci di combattere.

Sono passati due millenni ed oggi noi aspiriamo ad avere, nei nostri giovani, dei soldati atti alla pace e non alla guerra. Al contrario dell'Uticense, rifiutiamo i conflitti e raccomandiamo l'ascolto della musica. Della “buona” musica, che può assurgere a potente strumento di pace, poiché addolcisce l'animo e lo rende migliore.

A tal proposito, in merito agli effetti che la bellezza può generare, permettetemi di riferire un aneddoto che ho personalmente vissuto, un piccolo episodio divertente che però richiede l'utilizzo di una espressione dialettale colorita, di cui mi scuso in anticipo.

In mio soccorso, o per meglio dire, a mia parziale discolpa, mi avvalgo della testimonianza letteraria di un eccelso scrittore, Carlo Emilio Gadda (che molti ricorderanno per uno dei suoi capolavori, *“Quer pasticciaccio brutto de via Merulana”*). In quel caso l'autore, pur essendo padrone di un lessico raffinatissimo, faceva ampio uso di espressioni dialettali. Proprio perché il dialetto è ricchezza e può essere un argine all'impoverimento di una lingua – la nostra – meravigliosa eppure, ahimè, utilizzata via via con un numero più scarso e impreciso di parole. Una ristrettezza di linguaggio che si riverbera nella povertà dei contenuti e nella qualità della loro comprensione.

Fatta questa premessa funzionale alla libertà che mi prenderò a breve, ecco dunque l'episodio.

Ricordo di aver accompagnato a Roma un caro amico che non aveva ancora visitato la Capitale. La prima delle mete che volli mostrargli fu la Basilica di San Pietro, e naturalmente, al suo interno, la Pietà di Michelangelo. Di fronte all'eccelso gruppo scultoreo, quest'uomo semplice ma, evidentemente, provvisto di una bella ed acuta sensibilità, reagì con un lungo silenzio, turbato e stupefatto.

Per rompere l'imbarazzo del momento, iniziai allora a raccontargli del giovane Michelangelo e di come egli si fosse recato di persona sulle Alpi Apuane, per scegliere il blocco di marmo da cui avrebbe tratto quel meraviglioso capolavoro che conosciamo. A un certo punto però mi accorsi che non mi ascoltava più. Probabilmente intendeva direttamente, a livello emotivo, ciò che Michelangelo stesso aveva da dirgli, nell'atto di ammirare tale sublime scultura. Un'opera che porta con sé un mistero, un messaggio persino occulto, espresso dalla giovane vergine madre che tiene tra le sue braccia il proprio figlio, morto in croce per salvare il mondo.

Chiesi al mio amico: *«Ti piace?»*.

Lui, senza staccare lo sguardo dalla scultura marmorea, nel suo perfetto livornese, esclamò: *«boia dè!»*

In merito a tale espressione, tipica del vernacolo livornese, molteplici sono le interpretazioni etimologiche. C'è chi intima di considerare “dè” rigorosamente accentato, quale contrazione di “decco”, a sua volta derivato da “ecco”. Chi la considera invece una contrazione di “Madie”, “mio Dio” in un francese gergale di Provenza. Infine, che la vuole con l'acca finale, quale interiezione di dantesca memoria: “deb”, pronunciato per esprimere all'interlocutore uno stato di commozione, in senso esortativo o interrogativo... O in entrambe i sensi, con valore retorico, come nel Canto XIX dell'Inferno, nella bolgia dei simoniaci, laddove Dante lancia la sua invettiva contro l'avarizia:

*Io non so s'ì mi fui qui troppo folle,
ch'ì pur rispuosi lui a questo metro:
«Deb, or mi dî : quanto tesoro volle*

*Nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.*

Ciò detto, sfido a trovare una definizione precisa e calzante di un simile intercalare, che vuol dire tante cose e che è, a conti fatti, in traducibile, poiché porta con sé lo stupore, la meraviglia di fronte a qualcosa che, misteriosamente, arricchisce e addolcisce il cuore. In questo caso, voleva forse dire: *«Non ho parole, di fronte a tanta bellezza, e grazie a questa, mi sento migliore, trasformato, diverso»*.

L'espressione del mio amico davanti alla Pietà michelangiolesca, ci ha fatto sorridere, naturalmente, ma non solo. Uscendo dalla basilica di San Pietro, eravamo come contagiati dal suo genuino stupore, e ci sentivamo fundamentalmente un po' più buoni: più umili, più piccoli ma più buoni, di quella bontà che è tipica dei grandi e non dei piccoli. Ecco la ricchezza e l'importanza della bellezza, che – forse è proprio vero – sarebbe in grado di cambiare il mondo, se presa sul serio.

Bellezza che fiorisce – e si può cogliere – ovunque, nella vita. Ad esempio nel sorriso. Sorriso che, quando autentico, è l'espressione più pura e immediata della bontà. Mi viene in soccorso, qui, la memoria di un episodio che ha, per protagonista, il giornalista e scrittore fiorentino Tiziano Terzani. In più occasioni egli ha raccontato come il fatto stesso di sorridere, anche di fronte ad una situazione tragica e potenzialmente fatale, gli abbia letteralmente salvato la vita.

L'episodio lo trova in Cambogia, a Poipet, dove i "khmer rossi" avevano preso il comando. Catturato, di fronte a un plotone di esecuzione, ebbe l'intelligenza, la prontezza e il coraggio di continuare a sorridere dicendo, in lingua cinese, "sono italiano", avendo la fortuna di imbattersi in un militare che conosceva il mandarino. Il soldato, vinto da quel sorriso, lo liberò. Scampato alla fucilazione, Terzani non perderà occasione di raccomandare la forza del sorriso: manifestazione di bellezza, antidoto alla paura. Ciò insegna che, a volte, la forza del sorriso vale una vita. Ed è importante sorridere alla vita stessa, cercare di trarre dalla bellezza che l'esistenza ci offre quell'armonia che dona e determina la gioia di vivere.

Ulteriore sfaccettatura del prisma semantico legato alla bellezza (ed alla bellezza dell'armonia che può sussistere tra le persone), è la bellezza dell'altruismo e della generosità. Quella generosità che rimuove gli ostacoli, anziché crearne. E per evocarla, chiediamo aiuto a Dante e ad alcuni suoi versi, tratti dal terzo canto del "Paradiso".

(Dante, autore che è stato menzionato, anch'esso, nel corso dell'intervento del Magnifico Rettore).

È il primo pomeriggio di mercoledì 13 aprile del 1300 e Dante interpella lo spirito di Piccarda Donati, la quale gli racconta di essersi consacrata a Dio, giovanissima, di essere poi stata rapita dal proprio fratello per essere destinata ad un matrimonio di convenienza. Lei si trova in Paradiso sì, ma nel primo Cielo, al grado più basso di beatitudine, lontano dal cielo più alto, dall'Empireo (dal greco "empýrios", cioè "infuocato", "ardente"), il luogo dell'abbagliante presenza fisica di Dio.

Dante la ascolta con rispetto, ma anche con quell'attenzione tipica dei toscani: in quel momento il sommo poeta sembra vestire alla perfezione la "toscanità", la "fiorentinità" descritta da Curzio Malaparte nel suo saggio "Maledetti toscani". È colui che, con una certa spigolosità innata e con pragmatismo ai limiti della sfrontatezza, va al fondo delle cose, mettendo il dito nella piaga... Infatti il sommo poeta, con tatto discutibile, dopo che Piccarda ha parlato di sé e della propria storia, le risponde con una domanda:

*«Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici?»*

In pratica le dice, da buon toscano: "voi che siete felici, qui in Paradiso, non avreste voglia di essere in un luogo più alto, per vedere Dio più da vicino e dunque essere in maggior comunione con Lui?".

Piccarda sulle prime non replica... Sorride, in un gesto d'intesa con le altre anime compagne che le sono vicine. Come a dire: il nostro interlocutore non ha proprio capito come funziona il Paradiso...

*«Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:*

Piccarda infatti è un'anima santa, è dunque compassionevole e infine risponde al visitatore terreno, addirittura con ardore. E quel termine "primo foco" naturalmente è riferito a Dio, ma a me piace pensare che lei (e dunque che Dante) utilizzi l'espressione evocando l'amore quando è al suo inizio e contemporaneamente al culmine del suo ardore, quando "arde" appunto, fiammeggiante.

Così, Piccarda Donati:

*«Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.*

*Se disiasimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;*

*che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.*

Parafrasando con un pizzico di gergalità, tradurremmo: “ascolta, oh fiorentino, noi siamo contente di essere dove siamo e di ciò che il sommo Fattore ha riservato per noi. Siamo qui perché in armonia con quello che Dio ha chiesto a noi. Se aspirassimo ad essere più in alto, i nostri desideri sarebbero discordi dalla volontà di Colui che ci colloca qui”.

Sottolineo la forza del verso: *«dal voler di colui che qui ne cerne»*. “Ne cerne”, cernere, separare, distinguere. E quel “ne” sta per “ci” in quel bell’italiano che è purtroppo caduto in disuso. Quindi, “di colui che ci ha scelti” per essere qui.

Di fronte a cotanta risposta, Dante china il capo, come a dire “alla fine ho capito”.

Un altro aspetto importante dell’armonia che fa bella la vita, ci viene suggerito in un frammento di prosa poetica (tratta dal romanzo “Un cappello pieno di ciliegie”) di Oriana Fallaci.

La sua prima parte recita così:

«Niente ferisce, avvelena, ammala, quanto la delusione. Perché la delusione è un dolore che deriva sempre da una speranza svanita, una sconfitta che nasce sempre da una fiducia tradita cioè dal voltafaccia di qualcuno o qualcosa in cui credevamo. E a subirla ti senti ingannato, beffato, umiliato».

Oriana Fallaci descrive un sentimento che ben conosciamo, perché nella vita sussistono, ahimè, tanti motivi di disarmonia, di litigio, di delusione. E la delusione fa sempre soffrire. Ma ecco la seconda parte del testo:

«La vittima d'una ingiustizia che non t'aspettavi, d'un fallimento che non meritavi. Ti senti anche offeso, ridicolo, sicché a volte cerchi la vendetta. Scelta che può dare un po' di sollievo, ammettiamolo, ma che di rado s'accompagna alla gioia e che spesso costa più del perdono».

Nei versi ricordati, molto intensi, Oriana Fallaci (che non era propriamente una donna tranquilla... Viceversa era una donna che combatteva, ma che però comprendeva la forza del perdono), anche lei arriva a questa aurea conclusione: quando qualcuno ci ha deluso, la ripicca, la rappresaglia, un pizzico di sollievo obiettivamente lo offre. Ma la vendetta, rispetto al perdono, costa sempre un prezzo maggiore... È un concetto notevolissimo ed è un ulteriore aspetto della bellezza, che richiama la forza di una chiave cristiana, per ottenere quell’armonia cui tutti noi, fundamentalmente, aspiriamo.

Qui giunti, mi pare di avere tentato – pur sommariamente ed a mezzo di minute suggestioni, letterarie o personali – di dimostrare come quella frase del principe Myškin abbia una sua ragion d’essere ed anzi sia una massima che andrebbe più spesso celebrata e, con esercizio di buona volontà, considerata realistica: quindi, presa per vera.

A questo punto, dedico qualche istante per parlare di un aspetto della bellezza che mi tocca da vicino, e cioè la bellezza della musica. Musica che è bellezza per eccellenza (quando è buona musica, s’intende).

Personalmente, ho cercato di darle una definizione, senza mai, però, riuscirci. Esiste invece una enunciazione che ritengo tra più centrate che siano state mai concepite: appartiene al grande filosofo Gottfried Leibniz, il quale definisce la musica quale: «*Occulto esercizio aritmetico dell'anima che non sa numerarsi*».

Affermazione la cui veridicità trova una conferma ulteriore nell'epoca del digitale laddove, come sappiamo, qualsivoglia registrazione, qualunque brano, anche l'opera più complessa di Bach o Beethoven, può essere misurabile e ridotta a un grafico che passa attraverso il sistema binario, a due numeri, dell'uno e dello zero.

La musica è matematica: tutto ciò che la compone può essere ricondotto a numeri... Si tratta, però, di numeri misteriosi, perché non vi è una formula per comprendere come mai una linea melodica susciti emozioni e un'altra no, una ci annoi ed un'altra ancora addirittura ci indispettisca.

Per inciso: bisogna avere il coraggio di dire che esiste la musica bella e quella brutta: esiste musica che edifica e musica che non edifica.

La musica è "*occulto esercizio*" di una matematica a noi sconosciuta: o meglio, il cervello non la sa razionalizzare mentre l'anima l'avverte con chiarezza, poiché l'arte dei suoni arriva direttamente ai nostri sensi interiori, all'anima, addolcendola, espandendola e consentendole di sperimentare nuovi orizzonti.

Nella mia vita, sorpreso dalla musica fin da quando ero bambino, ho cercato di trarre il massimo da questa nobile arte e di utilizzarla quale mezzo per trasmettere bellezza al mio prossimo.

La musica ci è servita anche in questa grande avventura che è la fondazione che porta il mio nome e che mi ha visto operare insieme a tanti altri straordinari collaboratori, molti dei quali sono qui presenti. Vorrei ricordare, tra gli altri: Laura Biancalani, che da tanti anni collabora con me ad iniziative di natura benefica: una donna dal cuore d'oro; il presidente della fondazione, Stefano Aversa, che ho coinvolto in questo percorso così difficile e complesso; mia moglie Veronica, compagna ineguagliabile che mi ha trasmesso tanta forza nel procedere lungo tale cammino.

Cammino iniziato una dozzina di anni fa, quando la povertà ha cessato di essere solo tra le righe dei giornali o sugli schermi dei nostri televisori, incominciando per contro a bussare alla porta delle nostre case. In quel momento ho pensato che urgeva fare qualcosa e che, se da soli si poteva fare molto, tutti insieme si sarebbe potuto fare molto di più. Ecco dunque l'idea di una fondazione, come strumento per poter realizzare progetti importanti.

Abbiamo iniziato ad agire da uno dei luoghi più flagellati del mondo (dalla miseria, dalla violenza, da catastrofi naturali quali terremoti ed epidemie). Mi riferisco ad Haiti, che ABF ha approcciato partendo da un elemento di fondamentale importanza, la scuola. Perché, se vogliamo generare bellezza, non possiamo prescindere dall'educazione. Senza educazione, senza cultura, non si può generare bellezza.

Aristotele ci ricorda che le radici della "*paideia*" (cioè dell'educazione, della formazione mirata allo sviluppo etico e spirituale) sono amare, ma i suoi frutti sono dolci!

Abbiamo edificato numerose scuole, centri di educazione dove i bambini avrebbero potuto nutrire il corpo e lo spirito. Presso queste scuole avrebbero potuto mangiare, almeno una volta al giorno, sfuggendo così alla denutrizione e forse alla morte.

In queste scuole, tra le altre cose, abbiamo pensato all'insegnamento della musica ed alla istituzione di un coro di bambini haitiani.

Grazie alla frequentazione di tale attività, strutturata con protocollo professionale internazionale, i piccoli coristi – oltre ad essere sottratti alla fame – hanno potuto accedere ad una istruzione musicale di alto livello, ma anche, grazie ad essa, uscire dal loro paese e visitare realtà ulteriori, potendo così avere un'esperienza diretta della sussistenza (e dunque della potenzialità) di modalità differenti di vita. Hanno potuto, in altre parole, cominciare a sognare un mondo diverso.

È, questo, un approccio che ci ha suggerito un personaggio che amo definire "un eroe dei nostri tempi". Mi riferisco a Padre Rick Frechette, la cui storia merita di essere conosciuta. Si tratta di un uomo statunitense che, al principio degli anni '80, ordinato da poco sacerdote, si trasferisce ad Haiti. Ma comprendendo la gravità e le occorrenze primarie della situazione, pensa bene di rientrare negli Stati Uniti. Qui studia medicina per poi tornare nella martoriata regione caraibica, come medico oltre che come sacerdote, dedicando l'intera vita a questo popolo, curandone il corpo e l'anima.

È lui ad averci suggerito l'importanza, da un lato di non far perdere ai bambini un forte legame con il loro paese, affinché lo possano un giorno rigenerare. E dall'altro ci ha spronato a mostrare loro ulteriori modelli di vita, e che un mondo diverso è sempre possibile.

Abbiamo puntato sull'educazione, abbiamo realizzato tante scuole e anche il progetto pilota di una realtà corale di voci bianche. Con il coro "Voices of Haiti" abbiamo dato vita a tournée negli Stati Uniti ed anche in Italia, dove i nostri ragazzi si sono esibiti tra l'altro in Vaticano, alla presenza del Sommo Pontefice.

In quale misura siamo riusciti nel nostro intento, non so. Però abbiamo cercato (e continuiamo a cercare) di seguire il magistero contenuto in una massima attribuita a Socrate (e a tante altre menti illuminate, dopo di lui), che sottolinea come *"educare non significa riempire dei vasi vuoti bensì accendere delle fiamme"*.

Il nostro scopo è appunto quello di accendere tante fiamme che possano, un giorno, quando saranno una moltitudine, squarciare le tenebre. E non mi riferisco esclusivamente ad Haiti, poiché le tenebre sono quelle di una realtà che affligge tante parti del mondo, laddove sussistono le guerre, e con esse la malvagità e l'egoismo, e tutto ciò che ci rende tristi e preoccupati. Anche in questo frangente, la bellezza ha il suo gran da fare. Ed il suo compito è cruciale. Infatti, attraverso la bellezza, si può chiaramente e facilmente insegnare ai bambini, a quelle fiammelle che illumineranno il mondo, che ogni conflitto altro non è se non un incidente intellettuale.

L'immagine lirica delle piccole fiamme può calzare similmente con l'elemento a lui opposto e fratello, l'acqua. L'analogia mi stimola ad un'ultima, breve rievocazione d'una bellissima testimonianza che appresi personalmente dal Cardinal Comastri, a proposito della sua vicinanza con Santa Madre Teresa di Calcutta, e di una visita romana di quest'ultima, che del prelado fu amica fin dagli anni '60.

Giunta a Roma, ormai anziana e molto provata dal suo continuo viaggiare, fu consigliato a Madre Teresa di non partecipare alla conferenza stampa che era stata apprestata per l'occasione.

Lei però non si volle sottrarre, nel rispetto dei giornalisti e del tempo che le avevano voluto dedicare. Nel corso dell'incontro, un articolista, con fare non privo d'una vena polemica, le chiese: *"Madre, lei che è anziana e vede incompiuta la sua volontà di cambiare il mondo, perché non si dà pace e non si riposa?"*.

Madre Teresa gli rispose, con altre parole, ciò che ebbe a dire anche in occasione della conferenza stampa per la consegna del Nobel, ad Oslo, nel '79. E cioè: *"Lei ha ragione, sono vecchia, non ho cambiato il mondo che pure ho cercato di migliorare, e non avrò il tempo da vivere sufficiente per cambiarlo. Ma in tutta la vita ho cercato di essere una goccia d'acqua pura. Se lei seguirà il mio esempio, saremo già due gocce d'acqua pura, ed a mano a mano potranno aumentare di numero, fino a quando formeremo un grande mare limpido, nel quale il buon Dio avrà piacere di specchiarsi?"*.

Ecco, noi pure, nel nostro piccolo, cercando di produrre e comunicare bellezza, aspiriamo a proporci al mondo come gocce d'acqua pura, e quando saremo tanti, un giorno, potremo diventare un oceano.

Se riusciremo, come "Andrea Bocelli Foundation" e come tutte quelle realtà – dalle associazioni ai gruppi di volontariato, alle donne e agli uomini di buona volontà – ad accendere tante fiamme, a rappresentare tante gocce d'acqua pura, si potrà, probabilmente, sperare in un mondo migliore, in un mondo realmente *"salvato dalla bellezza"*.

Andrea Bocelli